

provvisto di sigillo ufficiale autentico emesso da un autentico ufficio della Mongolia.

«È davvero fantastico» disse Sabine. «Allora, ogni volta che uno di noi vuole andare in Mongolia, ci rivolgiamo sempre al mongolo!»

«No» disse Lutz, «non funziona.»

Quando infatti l'amico di Lutz si era recato a ritirare i documenti, l'ufficio non glieli aveva consegnati perché il sigillo non andava bene. «Per un invito ci vuole l'altro sigillo» dissero, mostrandogli quello giusto. All'amico di Lutz caddero le braccia: era l'invito usato da Lutz l'anno prima.

«E io non ho più la moneta da cinque tughrik» disse Lutz. «Quindi la Mongolia possiamo anche scordarcela.»

La signora Kuppisch volle poi sapere come avesse fatto ad arrivare in Cina. «Per la Cina è stato difficilissimo» esordì Lutz. Prima una mezza giornata di osservazione alla stazione di confine sovietico-cinese. Lì aveva notato un soldato che doveva essere l'ultima ruota del carro, visto che puliva gli stivali a tutti, cinquanta paia di stivali di soldati russi, in fila davanti alla baracca di frontiera. Per il resto, lì nella stepa asiatica, non succedeva nulla, passava un'auto ogni due ore. Lutz aspettò che il controllo dei passaporti fosse affidato all'ultimo degli ultimi. Naturalmente i suoi documenti erano incompleti, e dopo un lungo e incerto scartabellare l'ultimo non lo lasciò passare. A quel punto però Lutz fece un tale caso che del caso si occuparono i superiori dell'ultimo, i quali naturalmente decisero in modo diverso, perché l'ultimo ha torto per principio. Quando Lutz lasciò la stazione di confine in direzione della Cina, l'ultimo degli ultimi era già distaccato a lustrare le latrine.

La signora Kuppisch voleva sapere anche che sistema Lutz avrebbe adottato per oltrepassare il confine direttamente davanti alla porta di casa. «Nessuna possibilità» disse Lutz.

«As-so-lu-ta-men-te nessuna.» Quel Muro riusciva a rendere tristi e disperati. Specialmente se a escludere ogni chance era uno che l'aveva spuntata persino con la Mongolia e la Cina.

La signora Kuppisch credeva comunque a una possibilità: la sua. Era stata proprio la signora Kuppisch, infatti, a trovare il passaporto di Helene Rumpel, e da allora stava cercando di modificare il suo aspetto. Voleva assomigliare a Helene Rumpel, la titolare del passaporto. E come Helene Rumpel intendeva oltrepassare il blocco. Helene Rumpel aveva vent'anni più della signora Kuppisch, e quel problema la signora Kuppisch l'aveva risolto al tavolino da trucco. La signora Kuppisch possedeva abiti e scarpe occidentali, e nella borsetta aveva una confezione appena aperta di Kukident e un biglietto non usato della metropolitana di Berlino Ovest. Anche la firma di Helene Rumpel sapeva farla bene come la sua. Una sera, all'imbrunire, si mise in cammino per superare il controllo di frontiera travestita da Helene Rumpel. Impaurita com'era, prima osservò il posto di blocco da una distanza di sicurezza. Notò una coppietta che si accingeva a ritornare a Berlino Ovest, e quando vide che loro si comportavano in modo rilassato e sicuro, parlavano ad alta voce e ridevano divertiti gesticolando vistosamente – quando vide tutto ciò, si rese conto che per essere un'occidentale le mancava ben più che il passaporto, le scarpe, i vestiti e il Kukident. Capì che non sarebbe mai diventata come loro. Davvero non aveva alcuna possibilità di attraversare il confine davanti alla porta di casa.

La signora Kuppisch tornò indietro. Cos'altro poteva fare? Ma non si vergognava per la pavidità che le aveva impedito di percorrere gli ultimi trenta metri: aveva comunque intuito che lei non apparteneva alla metà scaltrita dell'umanità. E perciò, quando non ebbe più alcun motivo di invecchiarsi,

ritornò a essere quella di prima. A casa si sedette subito al tavolo da trucco. Quando il signor Kuppisch rientrò, non voleva credere ai suoi occhi. La signora Kuppisch sembrava addirittura più giovane di prima: così almeno dissero tutti quelli che la videro nelle prime settimane dopo il suo ringiovanimento. Nessuno riusciva a spiegarselo. Michla sospettò un amante segreto, Sabine un nuovo parrucchiere, e Heinz vi vide un indizio di cancro ai polmoni, dal momento che, come è noto, quando la fine si avvicina, i malati di cancro diventano ottimisti.

Je t'aime

Impossibilitata a lasciare il paese perché durante la Fiera del libro a Lipsia l'avevano pescata a sgraffignare libri di Simone de Beauvoir, l'esistenzialista andò con Mario sul mar Baltico. Lì un asmatico di Sandersdorf indicò loro un farmaco con effetti stupefacenti. Mario e l'esistenzialista lo chiamavano "erba asmatica Halle". Quella roba la vendevano in farmacia. Andava mescolata con la Coca-Cola e poi bevuta tutta in un sorso. L'asmatico di Sandersdorf raccontò pure che una industria chimica di Sandersdorf tingeva di giallo la nebbia mattutina. Mario e l'esistenzialista erano davvero entusiasti: se c'è una droga che fa sì che al mattino la nebbia sembri gialla, allora era proprio quella che faceva al caso loro.

Quando Mario e l'esistenzialista furono di nuovo nella Leipziger Straße, azzardarono anche loro un esperimento con l'erba asmatica Halle. L'effetto fu superiore a ogni aspettativa. «Sono nel paese dei sogni!» gridava Mario incantato. L'esistenzialista sorrideva trasognata canticchiando canzoncine che lei chiamava "nenie calmanti". La cosa durò due ore esatte. Poi venne il momento doloroso. La bocca si asciugò completamente. Avevano bisogno di bere, ma il frigo era vuoto. E proprio in quel momento l'acqua era stata di nuovo chiusa. Avrebbero anche potuto accorgersene dal fatto che tirando

l'acqua, in bagno, la cassetta non si riempiva più. La sete si faceva sempre più terribile. Per giunta divennero anche ciechi; in verità solo per un paio d'ore, ma non potevano neppure andare a comprare qualcosa. L'unica acqua che trovarono in casa fu un piccolo sorso dentro il sifone del water. «Mi fa schifo, ma ha un gusto delizioso» disse l'esistenzialista.

I due erano ancora ciechi quando Micha suonò il campanello. Era sempre per via della lettera d'amore: la faccenda non gli dava pace. Con una paletta di latta voleva scavare sotto il Muro, quel tanto per infilarsi dentro il braccio. Loro dovevano aiutarlo, fare da palo. «Ma noi siamo ciechi! Come possiamo fare da palo?» disse Mario, e quando Micha vide i loro occhi, si spaventò: non si vedevano altro che le pupille; gli occhi non avevano più l'iride.

«La droga ha fatto di voi dei mostri!» esclamò Micha.

Naturalmente l'esistenzialista volle sapere di che lettera si trattasse, e mentre le raccontava tutta la storia di Miriam, Micha si sentì come lo sprovveduto che si affida alla cieca saggia. L'esistenzialista ebbe l'idea di organizzare una festa non appena la casa di Mario fosse stata libera. E Micha doveva solo aspettare che suonassero *Je t'aime* e poi guardare Miriam negli occhi con espressione intensa. «Il resto è così semplice che non c'è neppure bisogno di parlarne.»

All'idea Micha si eccitò in modo incredibile. «Ma lei è assolutamente speciale, non è mica facile convincerla, figuriamoci così, a comando, come tutti! Lei ha come qualcosa di... enigmatico! Se leggo un libro, penso a lei, se ascolto una canzone, penso a lei...»

«Micha, *Je t'aime* aiuta sempre!» disse Mario (che parlava per esperienza), e l'esistenzialista rivolse i suoi occhi ciechi verso il nulla dicendo raggiante: «Sì, lo vedo con grande chiarezza!».

Se Mario e Micha avessero intuito il fiasco al quale l'idea

dell'esistenzialista li avrebbe portati, mai e poi mai avrebbero organizzato una festa. A posteriori nessuno seppe dire a chi alla fine fosse toccata la sorte peggiore: alcuni dissero Mario; altri ritennero che fosse stata una catastrofe soprattutto per Micha. Ma prima, naturalmente, nessuno prevede che si sarebbe conclusa con una totale *débâcle*, e quindi si arrivò davvero a una grande festa, forse addirittura la più grande mai organizzata nel tratto breve della Sonnenallee. Oltre a Micha, Mario e l'esistenzialista vennero Quattrocchi, Tozzo e Crespo, ma poi anche Sabine, che aveva di nuovo cambiato attuale. Stavolta si trattava di uno studente di teologia, cosa che allora era considerata di grande prestigio. Vennero anche le due checche da concorso di ballo, e Crespo aveva rintracciato Franki, il tatuato fan degli Stones, lo scalognato Bergmann, Kante il trafficante di dischi, e persino l'hippy di Strausberg. L'esistenzialista aveva invitato l'inteltra avanguardia locale. Venne anche la Shrapnel e persino l'asmatco di Sandersdorf. E tutti portarono i loro amici. Cosa che Mario non aveva previsto. Più arrivavano ospiti e più lui trepidava per gli strumenti storici risalenti agli ultimi quattro secoli. In tutto l'appartamento, appesi, in piedi o sdraiati, c'erano gli antichi strumenti che il padre di Mario collezionava fin dagli anni della cresima. Alla fine l'hippy di Strausberg staccò dalla parete un mandolino del XVII secolo, e dopo avere osservato che «Cazzo, questo bisogna subito accordarlo per fare blues», si mise a cambiare l'accordatura dello strumento.

Mario non se n'era accorto, perché se ne stava in cucina a discutere con l'amica esistenzialista e con le due checche se nella DDR fosse possibile fondare una contropubblica indipendente. «Chiunque può acquistare duemila metri quadrati di terreno!» diceva uno dei due. L'esistenzialista sosteneva che se tantissima gente segretamente si fosse accordata per

comprare prima il terreno e poi unirsi in regioni ribelli... L'idea la entusiasma, ma Mario era scettico, ragion per cui si discuteva animatamente: «L'esistenzialismo è una filosofia del "muovi le chiappe" e non una filosofia del "forse non funziona perciò preferisco rinunciare!"».

Anche Sabine fu costretta a farsi spiegare qualcosa: quando Johannes, il suo teologo, le porse un bicchiere di vino e in risposta si udì un garbato «Amen!», lui la illuminò su una cosa che intendeva dirle da tempo, ossia che "amen" non significa "grazie" e "alleluja" non significa "buongiorno". Nelle immediate vicinanze si tirava già di skat, nel senso più autentico della parola: in mancanza di un tavolo, Kante, Franki e Tozzo avevano messo al centro un vecchio timpano per tirarvi sopra le carte. Si poteva sentire quanto i colpi fossero sonori, solo Mario non sentiva, già tutto infiammato all'idea di acquistare il terreno. «Tutti devono saperlo, però deve restare un segreto!» gridava pieno di entusiasmo, e nessuno gli chiedeva come ciò fosse possibile.

Tozzo suonava un blues e intanto metteva in versi le sue osservazioni cantandole come *Little Red Rooster*, mentre l'hippy di Strausberg lo accompagnava con accordi in mi, la e sol sul mandolino del XVII secolo:

Dal balcone volano piatti
ma questo caro costerà
i vicini chiameranno i piedipiatti
e poi qualcuno pagare dovrà...

In realtà i vicini non chiamarono i piedipiatti, però faceva rimbalzare con piatti, e poi, che questi volassero dal balcone era vero.

Eccitato, Micha ciondolava in continuazione da una stanza all'altra, rendendo tutti nervosi. Miriam non era venuta. Sarebbe arrivata? O invece no? Tutti sapevano che cosa Micha stesse passando e gli versavano da bere: «Bevi qualcosa, che

ti aiuti!», oppure: «Bevi qualcosa, così ti calmi», o ancora: «Bevi qualcosa, che poi stai meglio!», o anche: «Bevi qualcosa, così ti rilassi!». In quel modo Micha si ubriacò in brevissimo tempo, anche se era la prima volta. E sebbene Miriam non comparisse, a poco a poco la sua eccitazione si placò.

Poi uno degli amici dell'esistenzialista organizzò un happening sul balcone: tirò fuori dalla confezione una torta alla crema, si aprì i pantaloni e ci urinò sopra. Crespo arrivò in cucina tutto disgustato e interruppe la discussione sull'acquisto del terreno, ma l'esistenzialista lo tranquillizzò: «Cazzo, questa è la scena artistica, l'underground, ci vuole sempre un po' di adattamento. L'anno scorso ripeteva tutto quello che dicevo, parola per parola. Eh, ora sta lì a ripensarci, ora comincia a riflettere un po' su quello che uno dice. E l'arte è proprio questo!». E subito partì una discussione sul tema dell'arte. Franki denudò l'avambraccio, con il tatuaggio di una ninfa. «Questa è arte, ci sono stato sopra, per tre anni e otto mesi!» annunciò con voce rauca, e nello stesso momento si udì dal balcone un violento urlo di schifo. Il teologo arrivò in cucina sbiancato in volto. Il "cliente" – l'artista underground lui lo chiamava così – si era spolverato in un colpo solo la torta tutta pisciata. Persino l'esistenzialista rabbrivì per lo schifo, definendo l'artista "un vecchio porco", al che fu proprio Crespo a difenderlo: «No, questa è arte! Se qualcuno fa una cosa che nessuno farebbe ti senti turbato! È come l'elettricità! Questa è arte elettrica!»

Le chiacchiere, il blues, il tintinnio delle bottiglie e i colpi di timpano dei giocatori di skat davano alla festa un sound vivace, e quando alla fine Miriam arrivò, quasi nessuno ci fece caso. Si sedette sul divano accanto alla Shrappnel, mentre nell'oscurità la fistola bulgara risalente più o meno al 1910, che l'hippy di Strausberg si era messo a portata di mano, subì purtroppo qualche danno. «Se ora salta anche la quarta

corda, cazzo, con la musica abbiamo finito» disse l'hippy di Strausberg, guardando con cupidigia il piffero che ormai era già occupato: Kante se lo era ficcato in mezzo alle ginocchia come portacenero. Da un bel po' la Shrapnel stava poniciando con Quattrocchi. Lei gli aveva tolto gli occhiali e diceva: «Senza occhiali ti trovo davvero carino!», al che Quattrocchi rispose: «Senza occhiali ti trovo carina anch'io». Miriam si divertiva e li guardava tranquilla. Quando a un tratto Micha le si parò davanti, rimase come inorridita.

Alla vista di Miriam, lì per lì Micha era fuggito in cucina in preda al panico, rimanendo con la camicia impigliata nella maniglia e strappandosi la manica. In cucina aveva staccato la manica dalla spalla e si era sporcato di rosso con le barbabietole, davanti, sui pantaloni. Visto che da anni la signora Kuppisch lo tormentava ammonendolo che le macchie di barbabietola non vanno via, Micha si era messo a lavare la macchia con uno straccio e molta acqua. In effetti la macchia umida sul davanti dei pantaloni non era più rossa, ma in compenso era molto più estesa. E proprio in quel momento in sala attaccò *Je t'aime*.

Per la prima volta nel giro di un'ora Mario era ritornato in soggiorno, e quando vide tutto il caos con gli strumenti storici degli ultimi quattro secoli, chiese una spiegazione a Crespo, che nella band di blues si accingeva giusto a suonare una fisarmonica del XIX secolo. Crespo si scusò: si erano messi a suonare solo perché le batterie del registratore erano scariche. «Sentiti» disse Crespo premendo il tasto di registrazione. E così attaccò *Je t'aime*. Le batterie erano davvero scariche, e il registratore arrancava terribilmente. Qualunque musica strascinata ha un suono orribile, ma per via dell'organo vacillante e ingolfato un *Je t'aime* strascicato ha un suono doppiamente orribile rispetto a qualunque altra musica strascicata. Ma a quel punto Mario volle ascoltarlo, a titolo

di consolazione, perché *Je t'aime* era la canzone durante la quale l'esistenzialista si era spogliata e lo aveva spogliato.

Micha era ancora in cucina e non poteva saperlo. Per lui *Je t'aime* era il segnale. Era così brillo da non dubitare che anche una persona straordinaria e particolare come Miriam potesse essere convinta con l'aiuto di *Je t'aime*. Ondeggiò verso il soggiorno e sempre ondeggiando le si piazzò davanti. Lei notò appena la camicia strappata, perché non riusciva a schiodare lo sguardo da quella grande macchia umida sul davanti dei pantaloni. La musica si trascinava, e Micha era ubriaco. Un incubo: Micha che si inginocchiava davanti a lei balbettando: «Miriam, lo so, ora non è proprio il momento migliore, perché qui ho un foruncolo così, ma una promessa è una promessa...». E poi Micha tentò davvero di baciare Miriam. Liberandosi lei si alzò e corse via. Micha aveva bevuto troppo per correrle dietro. Si mise in un angolo a dormire. Come cuscino utilizzò una cornamusa dell'inizio del XVIII secolo, che gonfiò dopo aver sigillato tutti gli orifizi. Così lo trovò il padre di Mario, rientrato il mattino dopo, prima che la festa fosse finita del tutto. L'hippy di Strausberg aveva ancora il mandolino infilato sotto il braccio e suonava un blues. Al padre di Mario bastò uno sguardo per comprendere che durante la notte era diventato un collezionista di strumenti rotti degli ultimi quattro secoli. Poi tutto si svolse molto in fretta. L'hippy di Strausberg dovette interrompersi a metà della strofa. Micha fu svegliato. Mario, cacciato di casa.

*Infiltrarsi: in un modo, in un altro,
o in un altro ancora*

Mario e l'esistenzialista si divertivano all'idea di mobilitare un movimento clandestino che in gran segreto acquistasse del terreno per poi unirsi in un territorio autonomo, staccandosi dalla DDR. Passarono giorni e notti a progettare una costituzione per le regioni ribelli. Sulla non adesione ad alcun patto, sull'abolizione del servizio militare obbligatorio e la libertà di stampa erano d'accordo, ma non sulla forma di governo: lei era favorevole a una repubblica dei soviet, lui a una democrazia parlamentare. Spesso nel fine settimana viaggiavano con il motorino di Mario per il paese, che sembrava loro infinitamente esteso. Ma ciò dipendeva solo dal fatto che il motorino era lento. Una volta l'esistenzialista disse: «Senti, se vogliamo comprare tutta la DDR dobbiamo trovare il modo di calcolare in linea teorica quanti membri dovrebbero far parte del movimento segreto». «Escludendo tutti i poligoni di tiro» – così si esprime l'esistenzialista a proposito delle zone militari non in vendita – la DDR comprende circa centomila chilometri quadrati. Voleva che a fare i calcoli fosse Mario, ma lui era troppo pigro.

«Non sono venuto via dalla scuola per continuare a fare calcoli» disse lui.

«E io sono una pittice, perciò neppure io devo fare i calco-

li» disse lei, ma visto che Mario non ci pensava nemmeno, ci provò comunque. Era una meravigliosa giornata estiva, e stavano pigramente sdraiati su un prato.

«Senti un po', mille metri sono un chilometro, no?» disse lei, sollecitando il naso di Mario con uno splendido dente di leone.

«Allora duemila metri sono due chilometri?» Mario si limitò a emettere un brontolio di conferma. E così l'esistenzialista calcolò che, se ognuno poteva acquistare duemila metri quadrati, quelli erano due chilometri quadrati e quindi, detti i poligoni di tiro, per comprare l'intera DDR ci volevano cinquantamila acquirenti. Lei lo trovava sensazionale. «Mario, a quelli gli porteremo via il paese da sotto il culo, il momento migliore è prima del prossimo congresso del partito, mentre saranno tanto occupati con i loro casini che se ne accorgeranno solo quando sarà troppo tardi!»

I soldi per l'acquisto del terreno non erano un problema. Il terreno non era caro. Costava solo pochi marchi al metro quadrato. L'esistenzialista avrebbe dipinto e venduto qualche quadro in più, e se necessario, fabbricato della bigiotteria. Mario poteva confezionare e vendere moccassini, per venticinque marchi al paio. In nessun caso l'esistenzialista intendeva accettare commesse ufficiali dallo stato. In effetti non sarebbe stato male se lo stato avesse finanziato il proprio affondamento. «Comunque, a quelli, io il ritratto non glielo faccio!»

Quando diceva che prima del congresso del partito quelli lassù erano occupati con i loro casini e quindi non si accorgevano di nulla, in effetti aveva ragione, anche se i casini non c'erano solo prima dei congressi del partito. Veleggiavano da una campagna all'altra, e c'era sempre qualcosa in ballo. Appena si tirava il fiato perché il congresso del partito era passato, ecco che si avvicinava un anniversario e dunque an-

che la relativa campagna. Superato l'anniversario, i giornali sostenevano che si poteva di nuovo andare a votare per confermare il successo della politica adottata. Quindi una nuova campagna. Le elezioni erano appena concluse e già il partito riteneva che di fronte a quella grande prova di fiducia era opportuno convocare un altro congresso.

Il padre di Micha era convinto che, almeno prima delle elezioni, le petizioni ottenessero una risposta positiva. Secondo la sua teoria, infatti, ogni persona che si astiene dal voto preoccupa le autorità, e la ventilata minaccia: "Allora non vado a votare" fa miracoli. Chiunque fosse più o meno normale doveva ammettere che i risultati elettorali venivano ritoccati, ma c'era forse qualcuno che si aspettasse dei bei risultati senza ritocchi? Quando non fu più possibile aumentare i voti favorevoli — a nessuno interessava infatti la differenza fra 99,28% e 99,55% — si inventarono nuovi incrementi di lealtà, come per esempio "andare a votare compatti", oppure "andare a votare prima di mezzogiorno", oppure "andare a votare in camicia azzurra".

Alle elezioni si facevano comunque delle brutte figure, e alla figuraccia più grande, quella totale, nazionale e internazionale, provvede Bernd, il fratello di Micha, e proprio mentre era sotto le armi. Lui aveva un capitano particolarmente zelante, per di più così presuntuoso che nelle comunicazioni radio usava il nome in codice di "Everest". Il commilitone di Bernd, Thomas, telegrafava a Everest chiamandolo alternativamente Müggelberg e Cima Stalin, per cui alla fine si impose il nomignolo di Cima Müggelberg. A modo suo Cima Müggelberg, peraltro offeso per essere chiamato solo con il nome di una collinetta per slittini della piana intorno a Berlino, era affezionato a Thomas: non lo lasciava libero un minuto; Thomas era costretto a strofinare, al punto che non sognava altro che secchi e spazzolini.

La domenica delle elezioni Cima Müggelberg era di turno come responsabile della caserma, e durante l'appello mattutino il comandante del reggimento lesse l'"ordine del giorno": «Ogni voto ai candidati del Fronte Nazionale!». Cima Müggelberg scattò sull'attenti e rispose: «Agli ordini, compagno tenente colonnello: ogni voto!». E poiché Cima Müggelberg era un tipo particolarmente zelante, dopo l'appello mattutino fece schierare in una lunga fila tutte le compagnie. Poi le passò in rassegna e consegnò a ogni recluta una scheda elettorale. Il suo aiutante lo seguiva con l'urna. Ogni soldato doveva piegare la scheda una volta e poi infilarla nell'urna. L'inserimento durava qualche frazione di secondo in più della distribuzione, per cui ben presto Cima Müggelberg si ritrovò con un piccolo vantaggio.

Quando Cima Müggelberg fu davanti a Bernd, l'aiutante era appena arrivato a Thomas, il quale non intendeva infilare la scheda nell'urna. Faticosamente Thomas pronunciò le parole "legge elettorale" e "cabina elettorale". Cima Müggelberg, che aveva appena consegnato la scheda a Bernd, tornò indietro da Thomas urlando: «Vorresti per caso fare resistenza agli ordini o che cavolo, non hai sentito l'ordine del giorno! Attenti! Piegare la scheda! Introducete! Ecco, dunque, ma perché cazzo non l'hai fatto subito... Dove ero rimasto?».

Bernd alzò la mano, Cima Müggelberg ritornò da lui consegnandogli una seconda scheda elettorale, che di nascosto Bernd pose sopra la prima, le piegò insieme introducendole entrambe nell'urna, senza che l'aiutante se ne accorgesse. Cima Müggelberg poté quindi annunciare che i soldati della sua caserma avevano votato compatti, prima delle nove e in uniforme da parata. Un primato. Ma durante lo scrutinio pubblico dei voti, al quale tutti i soldati dovettero partecipare, emerse che tra i 578 aventi diritto i sì erano stati 579. Cima Müggelberg credette che il suo aiutante avesse semplice-

mente sbagliato a contare, e fece ripetere lo scrutinio: il risultato fu lo stesso. Allora si contò un'altra volta, sovrapponendo le schede in gruppetti di dieci, ma i sì rimasero 579. Cima Müggelberg riconò quelli contenuti nella lista elettorale: 578 aventi diritto. A poco a poco si scaldò. In realtà Cima Müggelberg voleva essere il primo responsabile di un seggio elettorale a inoltrare il risultato: entro le 18.03 al massimo intendeva inviare quello definitivo. Ma non fu così facile. Ogni volta, sempre più disperatamente, Cima Müggelberg contava e ricontava le schede. Alla fine fece eseguire il conteggio addirittura da una recluta che dopo il servizio di leva avrebbe studiato matematica. Per ore e ore fu impossibile annunciare l'esito finale in via ufficiale, perché su tutti i ventiduemila seggi mancava il risultato di uno. E in quell'unico seggio c'era un unico voto di troppo. Poco prima di mezzanotte arrivò alla caserma un funzionario di partito infuriato: 578 aventi diritto possono aver dato solo 578 sì, il cinquecentosettantanovesimo è irrilevante. «Sì» disse Cima Müggelberg, «a questo abbiamo pensato anche noi, ma allora 578 aventi diritto danno 578 sì, più uno nullo.» Il funzionario s'infuriò ancora di più, e per spiegare a Cima Müggelberg che cosa fosse un voto irrilevante prese una scheda elettorale che si distingueva da tutte le altre, quella di Thomas, per l'appunto, che lui per un eccesso di renitenza aveva piegato non una, ma due volte. «Irrilevante significa: non conta!»

Alle alte sfere Cima Müggelberg fu costretto a riferire che nella sua caserma 578 aventi diritto avevano consegnato 578 schede con 578 sì. All'ufficio elettorale centrale si tirò un sospiro di sollievo. Infine fu possibile comunicare ufficialmente il risultato definitivo. Il giorno dopo circolò la voce che la tardiva comunicazione era un segno che i risultati elettorali erano stati falsificati. Secondo altre voci i collegamenti telefonici funzionavano ormai così male che era impossibile

telefonare a Berlino persino i risultati elettorali importanti. La stampa occidentale ipotizzò un'opposizione interna al partito che, ritardando lo spoglio, dettava legge agli organizzatori delle elezioni. E la colpa di tutto era Cima Müggelberg. Venne condannato a un contributo alla discussione, da tenere durante il successivo congresso del partito. Ossia un anno e mezzo dopo, poco prima che Bernd, Thomas e gli altri venissero congedati. Bernd disse: «Non avrei mai pensato di rallegrarmi tanto per un congresso di partito!».

Quella fu una delle ultime frasi normali da lui pronunciate, dopodiché, sebbene parlasse indubbiamente tedesco, divenne sempre più incomprensibile. Poco prima che Bernd venisse congedato, a tavola la signora Kuppisch gli chiese: «Allora, Bernd, racconta un po' come si vive sotto l'esercito. Noi non riusciamo a immaginarcelo tanto bene».

Mentre parlava, Bernd masticava, schioccava le labbra e inghiottiva i bocconi. Tutta la famiglia ascoltava come incantata, anche se stentava a riconoscerlo. Nessuno capiva una parola. All'inizio pensarono che dependesse dal fatto che parlava con la bocca piena, ma più parlava e più era chiaro che sotto le armi aveva adottato un linguaggio tutto particolare. «Effi mica una corda» cominciò. «Sti imbecilli! Chi fredda lustra la baracca. E si gratta i coglioni, e quando arriva uno scemo come quello, un cazzone che si tira dietro l'intero container e si fa fare la festa, una spia che sta lì a sbirciare chi sperpera, lì. E. è stato grande e gli ordina di rompere le righe. La volta che Effi ha dovuto torchiarti, e allora Guffi saltò su e la fa grossa per le mani nel deposito, allora tira via le zampe, altrimenti ti ritrovi con gli occhi segnati, tre giorni senza dormire nell'armadietto della cucina. Be', sì, Resi fa solo: sei fette di torta, e voi venite pure a cercarmi. Via la neve, via E. Quegli stronzi se ne vanno via tutti scornati. Gli ultimi giorni chiesto la licenza, ma quel rompipalle del coman-

do mi dà solo una breve. Ma lo sai per quanto tempo un povero come quello può dare ancora licenze?»

Mentre lo ascoltavano, i Kuppisch erano come impietriti. «Che cosa ha fatto l'esercito di te, Bernd?» chiese la signora Kuppisch, prossima alle lacrime. Bernd fece con la mano un cenno di diniego e pronunciò solo un'altra frase: «Prima di noi vennero a migliaia, dopo di noi verranno a milioni».

Neanche per idea. Mario e l'esistenzialista erano convinti che non sarebbe andata avanti in eterno. Lavoravano come forsenati al loro progetto "di toglierli il paese da sotto il culo". Nell'appartamento dell'esistenzialista era appesa una grande carta geografica, davanti alla quale entrambi riflettevano spesso sul modo migliore per realizzare il progetto. C'erano tre tattiche: avanzare, accerchiare, oppure perforare. Avanzare significava che gli acquisti di terreno dovevano avvenire come un movimento frontale. Indifferente che si iniziasse a est, a ovest, a sud o a nord. Benché difficile da organizzare, sarebbe stato estremamente produttivo, perché chiunque avrebbe subito saputo se viveva in una zona liberata. La tattica dell'accerchiamento puntava all'acquisto in diverse aree, in modo da isolare i vecchi territori. Questa era ancora più difficile da organizzare rispetto all'avanzamento, però dava meno nell'occhio. «Cazzo, se cominciamo da sud e arriviamo a 51° di latitudine» diceva l'esistenzialista, in piedi insieme a Mario davanti alla carta, «quelli se ne accorgono, e a nord non vendono più neanche un po' di terra... A quel punto che facciamo?»

«Allora la Germania sarà divisa in quattro parti: est, ovest, Berlino Ovest e noi» disse Mario.

«Perciò io sono favorevole all'accerchiamento.»

«Noon» replicò Mario. «Lì c'è troppo da coordinare! Dobbiamo telefonare ai nostri e informarli quando e dove comprare. Ma visto che nessuno ha il telefono, non ce la faremo mai.»

L'alternativa era la perforazione: il paese sarebbe stato acquistato in modo non sistematico. Prima o poi quelli del movimento underground si sarebbero impossessati di tutto il territorio.

Se il piano fosse fallito, si sarebbero beccati un processo per alto tradimento. Fino a quel momento ignoravano persino che esistesse un paragrafo sull'alto tradimento. «Alto tradimento?» esclamò l'esistenzialista. «Non si può dire in un altro modo? Mi pare di essere Dreyfus!»

Entrambi sapevano che se un informatore veniva a conoscenza dei loro piani, erano spacciati. Mario continuava a dichiarare: «Dobbiamo dirlo a tutti, però la cosa deve rimanere rigorosamente segreta». Ogni volta che Mario lo ripeteva, Micha non poteva fare a meno di pensare al motto del macchinista teatrale di Sabine, che per qualunque tipo di programma culturale aveva postulato questa regola aurea: «Più nascondi la critica, più puoi essere critico». In quel periodo il macchinista teatrale stava giusto provando un numero da giocoliere, e mentre chiacchierava con Micha faceva roteare vorticosamente in aria tre sfere.

«Ma questo significa anche: più sei critico e meno lo dai a vedere!» disse Micha.

«Be', e allora?» replicò il macchinista teatrale senza staccare lo sguardo dalle sfere.

«Ma come, se critichi tutto vuoi non darne a vedere nulla?»

«Esattamente! Se io critico tutto, non devo darne a vedere nulla» rispose il macchinista teatrale.

«Ma è assurdo! Allora non cambierà mai niente!» esclamò Micha.

«Assolutamente esatto.»

«No» replicò Micha. «Se uno ha da fare una critica di fondo, deve anche esprimerla ad alta voce!»

«A quel punto ti arrestano e tutti ti prendono per matto,

perché hai espresso a voce alta una critica di fondo. Così la tua critica non resta altro che l'idea balzana di un matto, ragione per cui continuerà a non cambiare nulla.»

Micha ebbe bisogno di un attimo per seguire quella logica. Ben prima di giocare con le sfere, il macchinista teatrale sapeva giocare con le idee. Visto che Micha taceva confuso, il macchinista teatrale attaccò un'altra spiegazione, e tutto senza far cadere neppure una sfera. «Indovina un po' per quale motivo qui non cambia nulla? Se tu parli di quello che succede, ti arrestano, e tutti ti prendono per matto, perché non sai neppure di che cosa non devi parlare. Se non vuoi che ti arrestino, non devi parlare di quello che succede. Ma se non parli di quello che succede, non cambia neppure nulla, perché tutti pensano che le cose vadano bene. Ed è per questo che qui non potrà mai cambiare nulla.» Micha andò via per cercare l'errore di ragionamento – era sicuro che da qualche parte un errore di ragionamento dovesse pur esserci – mentre il macchinista teatrale rimase lì instancabile a fare i suoi giochi di abilità.

Perché la Germania non venne divisa in quattro parti

Poi si giunse comunque all'arresto di Mario. Visto che non era ritornato da un viaggio, nessuno seppe che cosa fosse successo esattamente. Un sabato mattina lui e l'esistenzialista erano partiti per visitare altre regioni dove c'erano da acquistare dei terreni. Mario era partito in direzione sudovest, l'esistenzialista in direzione nord-est. Viaggiando separati, riuscivano a visionare il doppio delle zone contemporaneamente. Anche l'esistenzialista venne arrestata, ma solo dopo che era ritornata a Berlino. Avrebbe "fatto meglio a dire" dov'era andato Mario, e quali erano le sue intenzioni. «Noi sappiamo tutto comunque, e dopo per lei sarà più facile.» Lei finse di non sapere assolutamente nulla. Sebbene non riuscisse a nascondere di essere a terra, aveva ancora i nervi abbastanza saldi per recitare la parte della donna gelosa che immagina che Mario abbia un'amante segreta. Tutti ebbero il sospetto che fosse stato acciuffato durante un tentativo di fuga, tranne l'esistenzialista, certa che Mario gliene avrebbe parlato. Entrambi nutrivano una fiducia assoluta l'uno nell'altra.

Dopo quattro giorni Mario fu rilasciato e raccontò quello che era successo.

La notte prima del suo arresto era andato a letto tardi. Il giorno seguente doveva alzarsi presto per non perdere il tre-

no; impossibile coprire la zona in motorino. In treno Mario si era addormentato. Si era svegliato solo al capolinea. Che si trovava nella zona di confine. Mario non intendeva affatto arrivarci così lontano, ma ormai c'era. Per prima cosa studiò l'orario per scoprire quando ci fosse un treno per tornare indietro. Immediatamente due agenti della polizia ferroviaria che pattugliavano la stazione puntarono dritti su di lui. Nel corso di molte esercitazioni, corsi, perfezionamenti, colloqui a squadre e durante gli addestramenti di servizio avevano imparato da che cosa si riconoscono i fuggiaschi illegali della repubblica: per esempio, se nella zona di confine un giovanotto solo scende dal treno e per prima cosa finge di leggere l'orario ferroviario, quello è un fuggiasco da manuale. Addirittura con le scarpe da ginnastica, in modo da correre bene e scappare.

I due agenti della polizia ferroviaria chiesero a Mario la carta d'identità. Lui consegnò loro la carta d'identità. Poi vollero vedere il biglietto di ritorno. Quello, Mario non ce l'aveva ancora. Oh, pensarono quelli, uno che va nella zona di confine senza avere il biglietto di ritorno: ma questo facilitale cose!

Mario disse che non intendeva affatto arrivare così lontano, in realtà voleva scendere alla stazione prima. Aha, dissero gli agenti della polizia ferroviaria, e qual era lo scopo del viaggio? Naturalmente Mario non poteva dirlo, altrimenti tutto il piano dell'acquisto dei terreni sarebbe andato a monte e lui si sarebbe beccato un bel processo per alto tradimento. «Già congedato?» gli chiese uno dei due agenti della polizia ferroviaria, e Mario scosse la testa. Trenava di paura. Sapeva come fanno i poliziotti a combinare gli indizi: fuggendo in Occidente lui voleva evitare il servizio militare. Col walkie-talkie gli agenti trasmisero il nome di Mario.

«Se sei già stato sorpreso al confine per qualche motivo, è meglio che lo dici subito!»

Mario confessò che era stato espulso da scuola per le sceneggiate della fame davanti all'autobus dei turisti occidentali. Uno degli agenti non riusciva quasi a crederci: sceneggiate della fame davanti a turisti occidentali? E per questo, espulso da scuola? A quel punto uno degli agenti si convinse che a un imbecille del genere era meglio restituire il documento, poi portarlo alla biglietteria e metterlo sul primo treno. L'altro rimase un po' diffidente, ma accettò. Mario tirò un sospiro di sollievo. Aveva la camicia completamente impregnata di sudore per paura degli ultimi minuti. Ma mentre gli restituiva la carta di identità, l'agente scoprì una cosa che Mario aveva infilato nella custodia, sul retro del documento: la tessera di iscrizione a un corso di olandese presso l'università popolare.

Fra le molte piccole stranezze del tratto breve della Sonnenallee c'era infatti anche l'eccessivo interesse dei suoi abitanti per i corsi di lingue, specie per quelle parlate in paesi in cui loro non potevano comunque recarsi. Forse era un modo di esprimere la loro nostalgia per paesi lontani. Oppure una forma di rivalsa: visto che non possiamo andarci, almeno impariamone la lingua. C'era gente che proclamava che ai figli avrebbe garantito un'educazione bilingue. I corsi di inglese dell'università popolare erano gettonatissimi, così come quelli di francese, spagnolo, portoghese, svedese, italiano, arabo, sanscrito ed ebraico. Quando chiusero il confine con la Polonia, la gente cominciò a imparare il polacco, e quando proibirono il giornale russo «Sputnik», il russo divenne improvvisamente popolare. L'esistenzialista studiava il francese, Miriam si iscrisse allo spagnolo. Il fratello minore voleva imparare una lingua indiana. Ma persino quel corso era completo.

Non si trattava solo di imparare le lingue, ma anche di venire a contatto con quanti vivevano là dove a noi non era

consentito andare. I partner di scacchi per corrispondenza più ambiti da Tozzo erano canadesi o brasiliani. Per Miriam l'idea di baciare degli occidentali era sempre eccitante. E Günter, il marito della verduraia, che aveva l'hobby dei trenini, scriveva sempre a cultori di modellismo ferroviario residenti nell'Europa occidentale. Loro gli spedivano riviste di modellismo. Finché un giorno Günter fu arrestato per la sua attività di agente segreto. Anche il solo sospetto era completamente assurdo. Günter non riusciva a imporsi neppure con la verduraia; come avrebbe potuto spuntarla con lo stato? Eppure era toccato a lui, come capita sempre ai poveracci. Quando Günter ritornò, dopo un anno e otto mesi, per respirare aveva bisogno di un'apparecchiatura che doveva trascinarsi dietro su un carrettino.

Un giorno, nel negozio di frutta e verdura che non era più un negozio di frutta e verdura, la signora Kuppisch aveva visto un uomo che ogni tre gradini per respirare si applicava sul viso una maschera a ossigeno. Ma la signora Kuppisch lo aveva riconosciuto solo quando la verduraia che non era più una verduraia era uscita sulla porta del negozio per aiutarlo. Tutti quelli che vedevano Günter non gli davano più di sei mesi di vita, ma Günter è ancora vivo e continua a trascinarsi dietro il carrettino con l'ossigeno.

Gli agenti della polizia ferroviaria che nella custodia della carta di identità di Mario avevano trovato la tessera di iscrizione al corso di olandese, trasmisero immediatamente la notizia col walkie-talkie: «La persona catturata frequenta un corso di olandese. Olandese. C'è scritto qui. Sì, olandese».

Se durante un controllo di documenti a una stazione in zona di confine si inoltra una comunicazione del genere, è chiaro ciò che sta per accadere. Il walkie-talkie reagì, fu sufficiente una sola parola: «Arrestare!».

Mentre aspettava l'interrogatorio, a Mario saltò agli occhi

un fondamentale errore nei calcoli per l'acquisto del terreno: visto che duemila metri quadrati non sono due chilometri quadrati, ma solo due millesimi di chilometro quadrato, invece di cinquantamila acquirenti bisognava mobilitarne mille volte tanti, ossia cinquanta milioni. Ma nella DDR vivevano soltanto diciassette milioni di persone, e sottraendo i bambini e i compagni, ne rimanevano soltanto dieci. Mario non aveva idea di dove reperire i quaranta milioni di acquirenti mancanti. Ma, si tranquillizzò, come possono condannarmi per alto tradimento? Sarebbe come condannare per assassinio una persona arrestata con un'arma scarica, no?

Il poliziotto abbagliò Mario con la lampada da scrivania e disse che il bicchier d'acqua doveva prima guadagnarselo. «Può confessare tranquillamente ogni cosa, noi sappiamo già tutto da moooltissimo tempo! Vogliamo soltanto apprendere ancora una volta da lei!»

Mario protestò che si era semplicemente addormentato sul treno. Il poliziotto lo derise, lo investì dicendo che non credeva a una sola parola. Mario insistette sulla sua versione. Per lui sarebbe stato penoso raccontare la verità e ammettere i suoi ridicoli errori di calcolo. Il poliziotto poteva continuare a deriderlo e a urlare finché voleva. E quando, a metà dell'interrogatorio, Mario si addormentò davvero, la sua versione divenne persino credibile.

Mario venne rilasciato. Non è mai più ripartito per visitare il paese. E l'esistenzialista poté raccontare che da allora il comportamento sessuale di Mario fu quello di uno che intendesse generare con lei i quaranta milioni di acquirenti mancanti.

Una volta anche Micha venne arrestato nella zona di confine. Fu la sera in cui la famiglia Kuppisch ebbe finalmente il telefono. Se ne stavano tutti seduti orgogliosamente intorno all'apparecchio e si sentivano come alla distribuzione dei doni di Natale. E a un tratto quel coso si mise a suonare. Il si-

gnor Kuppisch si azzardò a sollevare il ricevitore. Dovette però passarlo a Michà, destinatario della telefonata. «'Na ragazza» spiegò il signor Kuppisch alla famiglia curiosa.

Era Miriam. Michà si confuse, e i suoi non mostrarono il minimo riguardo.

«Riesci a capirla?» domandò la signora Kuppisch. «E chiedi un po' se lei ti capisce!» gridò il signor Kuppisch.

Visto che stavano tutti ad ascoltare, Michà diceva soltanto «Mmh», «Sì», «Certo» e «Ciao», cosa che Miriam naturalmente non capì. Telefonando a Michà si era aspettata qualcosa di più. L'ultima volta che si erano incontrati per strada, Miriam gli aveva raccontato che non avrebbe più visto il guidatore della Awo che stava per arruolarsi per tre anni nell'esercito. Michà avrebbe testimoniato per lei, quando ci fosse stato da certificare che la sua promessa non era una promessa, dato che aveva incrociato le dita mentre diceva che sarebbe rimasta fedele al suo ragazzo anche se fosse stato via per tre anni? Dopo aver riattaccato, Michà uscì di corsa di casa, senza giacca né altro. Dalla più vicina cabina telefonica chiamò immediatamente Miriam.

«Mi dispiace» disse ansimante «ma stavano tutti lì ad ascoltare...»

Miriam lo tranquillizzò. «Non fa nulla, pensavo che magari potevi fare un salto» disse, ma Michà continuava a scusarsi: «...Capisci, non potevo dire nulla...».

«Certo» disse Miriam, «ma non hai voglia di fare un salto?» Michà continuava a non capire. «Ci hanno appena dato il telefono, e tu sei stata la prima a telefonare, allora eravamo tutti...»

«E ora hai voglia di fare un salto?» chiese Miriam per la terza volta.

Michà credette di non aver sentito bene. «Come, scusa?» domandò.

«Volevo soltanto sapere se hai voglia di fare un salto» disse Miriam con la pazienza di un santo.

«A tra poco!» gridò Michà appendendo il ricevitore e uscendo di corsa dalla cabina telefonica, direttamente fra le braccia dell'agente di zona. «Documenti!» Michà si spaventò accorgendosi di aver lasciato la carta d'identità nella giacca, e la giacca era appesa in casa. «Vado a prenderli!» gridò Michà, e stava per scappare, ma l'agente di zona lo tenne stretto. Michà cercò di svincolarsi, lottando e dibattendosi, ma l'agente di zona era semplicemente più forte. A Michà venne un'emorragia dal naso.

L'agente di zona sapeva che quella sera per Michà era una questione di vita o di morte, ma dal momento che non era stato ancora promosso, con lui aveva un conto in sospeso. Naturalmente non importava chi fosse Michà, dove abitasse, quando fosse nato, ormai l'agente di zona lo sapeva meglio di sua madre. Michà venne portato al distretto di polizia con la motivazione che "i dati personali di chi viene acciuffato nella zona di confine senza documenti vanno accertati in altra sede". Durante la notte l'agente di zona redasse poi un verbale in cui era scritto che un individuo di sesso maschile, privo di un valido documento personale, era stato sorpreso intorno alle 22 mentre correva nella zona di confine e aveva tentato di sottrarsi con la fuga al controllo dei documenti. In questo modo l'agente di zona intendeva soltanto dimostrare a Michà che anche lui sapeva diventare cattivo, ma a Michà simili sottigliezze non interessavano. Ormai gli era tutto indifferente: sebbene lei glielo avesse chiesto quattro volte, non era andato da Miriam.

L'agente di zona rilasciò Michà solo la mattina seguente, e i due erano pari: ognuno aveva mandato a monte i piani dell'altro.

Era il primo giorno di Micha al Convento rosso. E nello stesso tempo fu anche l'ultimo. Arrivò in ritardo e, disgraziatamente, proprio in quel momento la direttrice stava fornendo ai nuovi allievi un saggio del suo gusto per l'autodifesa. I nuovi allievi erano stretti a semicerchio intorno alla direttrice, che con espressione cupa osservava un cartello che riportava informazioni sul circolo di scacchi del Convento rosso. Il cartello aveva la forma del re degli scacchi. La direttrice fece chiamare l'allievo che aveva realizzato il cartello, e gli chiese severamente: «Che cosa ha pensato mentre scriveva?».

L'allievo non sapeva che cosa rimproverarsi, e balbettò: «Io... il circolo di scacchi... informare...».

«Sì, sì, sì» lo interruppe la direttrice del Convento rosso, mentre tutti i nuovi allievi assistevano alla scena. «Naturalmente non abbiamo nulla in contrario che in questa scuola si giochi a scacchi, sebbene gli inventori del gioco fossero convinti che un contadino non ha esattamente lo stesso valore di un re, o addirittura non ha più valore di un re.» Fece una pausa studiata, affinché ogni allievo avesse il tempo di riflettere: in fondo il contadino lavora, mentre il re non fa altro che vivere a scrocco. Poi la sua faccia si rabbuiò e piantò l'indice esattamente sopra la figura del re, dove risplendeva una croce, e con voce acuta esclamò: «Ma in questa scuola non è tollerato un simile, deleterio simbolismo cristiano!». E proprio in quel momento, mentre indicava con rabbia la croce sulla corona del re, arrivò Micha. Era senza fiato e in un bagno di sudore.

«E lei?»

Micha era così affannato che riuscì a rispondere solo a fatica. «Mi hanno... arrestato... nella zona di confine... Naturalmente volevo scappare... e ho opposto resistenza...»

«FUORI!» lo investì urlando la direttrice.

Micha aveva già visto abbastanza. Ritornò a casa. Sua madre scoppiò in lacrime. Aveva fatto di tutto perché Micha potesse studiare al Convento rosso e in Unione Sovietica. Per ogni anniversario la signora Kuppisch aveva provveduto ad appendere fuori la bandiera, era diventata membro dell'attivo dei genitori, aveva alloggiato ospiti, si era abbonata al «ND» e aveva utilizzato i sacchetti di plastica di Heinz soltanto con la scritta rivolta all'interno. Aveva persino chiamato il figlio Mischka. E ora, sin dal primo giorno, era finito tutto. La signora Kuppisch non ce la fece più. Pianse un giorno e una notte. Il giorno seguente il signor Kuppisch disse: «Scriverò una petizione». E poi fece una cosa che non aveva mai fatto: si sedette davvero a scrivere una petizione.

Dopo due settimane il signor Kuppisch ricevette la risposta. Prese Micha e la signora Kuppisch per mano e con rabbiosa determinazione entrò nel Convento rosso. A colpire Micha fu anzitutto il fatto che il cartello sugli scacchi aveva ora la sagoma di un contadino.

Senza curarsi degli energici tentativi della segretaria per bloccarlo, il signor Kuppisch insistette per entrare nella stanza della direttrice. La direttrice osservò il signor Kuppisch con sguardo interrogativo. Il signor Kuppisch estrasse la lettera di tasca e lesse: «Gentile signor... in riferimento eccetera eccetera... eccol!». Aveva trovato il punto che cercava, e ora si mise a citare la lettera. «...Abbiamo dato disposizione che l'espulsione inflitta venga annullata.»

Con un «Hm» di trionfo il signor Kuppisch lasciò cadere la lettera. «Perché noi abbiamo scritto una petizione!» disse tutto soddisfatto, facendo cenno a Micha e alla signora Kuppisch di entrare, affinché la direttrice sapesse chi si intendeva con «noi». Micha non entrò. La signora Kuppisch disse imbarazzata: «Micha è andato ancora un attimo... Quando è contento gli capita sempre così». Era falso, ma quella fu or-

mai la sua penultima bugia. Un'altra volta soltanto avrebbe presentato Micha in una luce favorevole.

Micha, infatti, non era andato alla toilette spinto da un'urgenza, e non era per nulla contento. Si era eclissato nella lavanderia per mettersi in disordine davanti allo specchio. Quando arrivò nella stanza della direttrice, masticava chewing-gum, aveva i capelli arruffati e gli ultimi tre bottoni della camicia audacemente sbottonati. Micha aveva l'aspetto di un allievo che mai e poi mai sarebbe stato tollerato al Convento rosso. La signora Kuppisch cominciò subito a rimetterlo in ordine, ma con un gesto della mano Micha respinse la sua invadenza. La signora Kuppisch gettò una timida occhiata verso la direttrice per scoprire fino a che punto l'impressione di Micha fosse stata devastante, ma la direttrice non disse nulla. Si limitò a guardare Micha, e Micha a guardare lei. Nessuno dei due ebbe bisogno di dire nulla. Volendo sdrammatizzare la situazione, la signora Kuppisch provò a farlo un'ultima volta con una bugia. «Micha, ora che sarai al collegio, devi scrivere al tuo corrispondente sovietico che hai cambiato indirizzo.»

Naturalmente Micha non aveva alcun corrispondente sovietico, e non dava neppure l'impressione di averne. Poiché lui e la direttrice continuavano a misurarsi con le occhiate, il signor Kuppisch agitò nervosamente la lettera ricevuta in risposta alla sua petizione, esortando Micha: «Ora, però, di' qualcosa!».

Micha disse qualcosa che aveva sentito dallo zio Heinz, e subito dopo abbandonò la stanza e la scuola. Ciò che aveva detto fu sufficiente a tagliargli le gambe per sempre. Quantomeno, da quel momento non dovette più obbedire. Cosa che era faticosa. E anche la signora Kuppisch non dovette più farsi venire in mente delle scuse. Perché anche quella era una cosa faticosa. E dopo qualche minuto fu felicissima della de-

cisione del figlio. I genitori come si deve, pensò la signora Kuppisch, non mandano i loro figli in una scuola come il Convento rosso. Ben presto anche il signor Kuppisch fu di ottimo umore; gli bastava pensare alla petizione e il cuore gli si riempiva di orgoglio. «Volendo, ci saremmo riusciti anche noi!» diceva sventolando la lettera. «Oggi gliel'abbiamo fatta vedere, a quelli!»

Fu così che Micha e i suoi genitori tornarono nella Sonnenallee a testa alta, anche se, dopo anni di tenaci sforzi, Micha non era entrato al Convento rosso. La faccenda rimaneva complicata e faticosa, però trarne le conclusioni fu facilissimo. Disse: «*Ras, dua, tri*, i russi non rimarranno qui!», e quello si capì benissimo.

Vivere e morire nella Sonnenallee

Nelle settimane successive, invece, Miriam aveva completamente ignorato Micha. Non gli perdonava di non essere andato a casa sua pur avendolo invitato quattro volte. Non sapendo nulla dell'arresto da parte dell'agente di zona, la mancata visita di Micha l'aveva terribilmente offesa: se lui non dava segni di reazione neppure a un invito come quello, che cosa voleva, allora? Se non reagisce neppure a me, chi vuole allora? Micha era e restava una nullità, e Miriam ricominciò a pomiciare con gli occidentali. Non ne faceva mistero. Ogni settimana, davanti alla porta di casa sua c'era un'auto diversa: prima una Porsche, poi una Mercedes Cabriolet, poi una Jaguar e una volta persino una Bugatti. Tutte le favolose auto che il suo fratellino incamerava solo come Matchbox, davanti alla casa di Miriam passavano davvero, autentiche. Micha era pallido come un morto; si chiedeva in che modo Miriam ci riuscisse: ogni settimana uno diverso. Il fratello minore di Miriam gli rivelò tuttavia che le cose non stavano come sembrava. In realtà era molto peggio di quanto Micha sospettasse. Per una Big Banger – una delle rare auto con cui non erano ancora passati a prendere Miriam – il fratellino di Miriam rivelò: «Tu credi che ogni settimana mia sorella abbia un tizio diverso. Ma non è così. È sempre lo

stesso. Solo che ogni settimana quello ha un'auto diversa». Neppure Miriam sapeva come facesse. «Quel tipo deve essere miliardario!» Il fratellino di Miriam sospettava persino questo: «Sarà Elvis». Ma non era Elvis. «Ma chi è allora? Chi?» chiedeva il fratellino di Miriam. Micha pensò alla fine: «Forse è lo sceicco di Berlino».

Lo sceicco di Berlino fece una buona azione: una volta aprì l'enorme portiera della Cadillac in maniera così idiota che Crespo, in sella alla sua bicicletta pieghevole, non ebbe alcuna possibilità di evitarlo. Crespo cadde sul selciato. Se fosse corso urlando dall'agente di zona, lo sceicco di Berlino se la sarebbe vista brutta. Ma Crespo regolò con calma tutta la faccenda. Aveva bisogno di cinquanta marchi occidentali per *Exile on Main Street*. Lo sceicco di Berlino tentò prima di liquidarlo con venti marchi occidentali, poi con cinquanta orientali, ma Crespo insistette per avere i cinquanta occidentali; e alla fine li ottenne. Ora a Crespo non rimaneva altro che aspettare un martedì, e poi finalmente andare da Kante, che una volta alla settimana stava sempre sotto il ponte della ferrovia a vendere dischi, per ritirare il suo doppio album.

Visto che lo sceicco di Berlino si dimostrava così spilorcio, a Crespo venne il dubbio che non fosse proprio quello che tutti ritenevano. Per Micha questo non aveva alcuna importanza. Sceicco o no, quel tipo stava troppo spesso con Miriam, e ogni volta aveva un'auto troppo bella. E poi non rientrava nel cliché: di solito gli uomini con un'auto sfacciatamente bella hanno donne sempre diverse; lo sceicco di Berlino era invece un uomo con una donna sfacciatamente bella e auto sempre diverse. Di fronte a uno che ritornava sempre, ogni volta con un'auto diversa, Micha si sentiva impotente. Aveva i nervi a fior di pelle. Quando per l'ennesima volta venne sbeffeggiato da una scolaresca sulla torretta panoramica dalla parte di Berlino Ovest, urlando infuriato ri-

spose: «Quando avrò diciott'anni, starò per tre anni sul confine, e allora vi farò fuori tutti!». Nessuno nella Sonnenallee lo aveva mai visto così furioso. Ma il suo accesso d'ira ebbe anche un effetto positivo: dopo di allora Micha non venne più deriso.

Lo sceicco di Berlino era in realtà il posteggiatore dell'hotel Schweizer Hof. Sapeva quali ospiti lasciavano l'auto in garage e per quanto tempo rimanevano in albergo. Lo sceicco di Berlino non faceva altro che usare le loro auto. Era un metodo perfetto per farsi credere ricco sfondato. Ma una volta le cose andarono storte. Non riportò danni alla carrozzeria. E non ebbe neppure un incidente grave. Peggio ancora. Molto peggio di quanto lo sceicco di Berlino avesse mai potuto immaginare. Una volta che arrivò con una Lamborghini c'erano quattro mitra. Lo sceicco di Berlino aveva preso in prestito la Lamborghini, senza sapere che quell'auto apparteneva alla mafia. Per via dei mitra lo sceicco di Berlino venne naturalmente interrogato dalla Stasi, per giorni e giorni. Poi venne rilasciato. I mitra e la Lamborghini non gli vennero restituiti. I mafiosi già lo aspettavano al confine. Fu esattamente come aveva immaginato: se ne stavano lì, tre siciliani con il naso all'aria, a linnarsi le unghie con aria annoiata. Lo sceicco di Berlino aveva superato le difficoltà con la Stasi, ma ora vide le difficoltà autentiche che lo aspettavano. Tornò indietro verso il posto di transito e chiese cortesemente se poteva diventare cittadino della DDR. Le guardie di confine lo cacciarono via. I siciliani stavano ancora all'angolo della strada di fronte. Lo sceicco di Berlino tornò un'altra volta a supplicare le guardie di confine di farlo diventare cittadino della DDR. Venne di nuovo respinto. La terza volta arrivò in ginocchio, piangendo e supplicando di diventare cittadino della DDR. Una guardia afferrò il ricevitore e parlò con un mi-

mistero. Lì qualcuno ebbe pietà di lui. Lo sceicco di Berlino divenne cittadino della DDR, nonché pedone. Ma fra lui e Miriam tutto era finito. Lei disse che, visto che lui era preso di mira, la distanza fra loro non poteva essere più grande.

La cosa strana del Muro era che quelli che vivevano lì non lo percepivano come qualcosa di straordinario. Faceva parte del loro quotidiano, al punto che non lo notavano quasi più, e se qualcuno in gran segreto lo avesse aperto, quelli che ci abitavano l'avrebbero notato per ultimi.

Ma poi accadde una cosa che a tutti quelli del tratto breve della Sonnenallee ricordò dove vivevano, e in un modo che tutti si erano sempre augurati non accadesse mai. Più tardi tutti cercarono di scoprire che cosa fosse accaduto quella sera e come fosse potuto accadere.

Spesso Micha era stato presente agli sbaciucchiamenti di Miriam con lo sceicco di Berlino. Nella sua impotenza perseguitato di nuovo il vecchio, stupido piano di recuperare la sua lettera d'amore, ancora abbandonata nella striscia della morte. Ormai i suoi pensieri ruotavano soltanto intorno a quella lettera, raggiungendo le dimensioni della follia. A Micha venne persino in mente di arruolarsi tra le guardie di frontiera per poter leggere la lettera dalla guardiola adiacente, con l'aiuto di un dispositivo ottico fatto in casa, composto da un binocolo e da un cannocchiale di puntamento. Micha si immerse nelle formule ottiche così a fondo, e si dedicò a concetti specialistici quali la distanza focale, la riflessione e l'indice di rifrazione con tale rigore da essere in grado di fare lui stesso i calcoli necessari.

A volte Micha si metteva semplicemente accanto al Muro, nel punto in cui si trovava la lettera. Come un cane che abbaia alla luna sulla tomba del padroncino. Quel martedì sera c'era davvero la luna piena, e Crespo lo incontrò lì.

«Ciao, Michal!» esclamò Crespo, di splendido umore. «Ma che ci fai qui?»

Micha non capiva perché Crespo fosse tanto di buonumore. Ma come si poteva essere di buonumore se in questo mondo si è perduta la lettera d'amore della più bella, la più bella della belle! Senza neppure leggerla! Micha cominciò a confidarsi con Crespo. «Là dietro c'è la sua lettera, capisci, lì c'è la sua lettera e io non riesco ad arrivarci!»

«E perché no?» lo interruppe Crespo sorpreso.

«Come perché no?» chiese Micha disperato. «Quella è la striscia della morte, cazzo, se entri lì ti sparano.»

Crespo guardò Micha come se non capisse quale fosse il problema, e disse: «Te lo racconto domani». Aveva fretta di andar via, ma Micha lo trattenne. Crespo sembrava conoscerla la risposta al suo più importante interrogativo!

«Ma come si può fare?» chiese Micha.

«Sei proprio tu a chiederlo!» disse Crespo, scuotendo la testa sbalordito. Poi Crespo indicò la casa di Micha. «Casa tua è lì!»

«Questo lo so anch'io!» disse Micha, che non capiva affatto che cosa Crespo intendesse.

«Be', con una prolunga puoi far arrivare l'aspirapolvere fin qui.»

«Be', e allora? Che ci faccio qui con un aspirapolvere?»

Crespo indicò un mucchio di calcinacci, che da anni si trovava davanti alla casa di Micha. In mezzo al mucchio di detriti c'era un lungo pezzo di tubo flessibile. «Non hai che da collegarne un'estremità all'aspirapolvere e spingere l'altra nella striscia della morte.»

Micha era senza parole: l'idea era geniale. Non doveva far altro che passare ripetutamente il tubo sul punto in cui all'incirca si trovava la lettera. Prima o poi si sarebbe attaccata all'estremità della proboscide. Micha andò subito in casa a

Prendere un aspirapolvere e un avvolgicavo. Anche se non ne aveva nessuna voglia, Crespo dovette aiutarlo.

Quella notte tutti erano un po' più allegri del solito, forse perché c'era la luna piena. Gironzolando per la città insieme a Mario, l'esistenzialista faceva delle tirate come non accadeva più da tempo. «Cazzo, cioè, io ne ho proprio le palle pie-dipingere? Ti ci vuole solo un colore, ed è il grigio, hai solo una prospettiva, e non ne puoi più. Ma lo sai, una volta un'amica di là mi ha dato dei colori di quelli che qui ci vanno tutti pazzi, perché sono così brillanti e che cavolo ne so. Cioè, ti dico, non sono riuscita a combinarci nulla! Che cavolo devi dipingerci con dei colori così brillanti? Cioè, qui ci portano via anche i colori. Se ora sbiadisce anche il rosso dalle bandiere, cioè, allora dove andiamo a finire! Non c'è da stupirsi che qui tutti taglino la corda. E chi ancora non se l'è svignata, ha intenzione di farlo. E chi ancora non ha intenzione, ci arriverà presto. E l'ultimo spenga la luce.»

In quel momento, come per miracolo, la luce si spense davvero. Mario e l'esistenzialista si ritrovarono al buio. Era un normale blackout, ma capitò a fagiolo, e accadde nella zona di confine. Non era mai successo, un blackout nella zona di confine. L'esistenzialista si sentì così inquieta che cominciò a singhiozzare gettandosi al collo di Mario.

«Merda, Mario. Qui ora siamo davvero gli ultimi. Ci hanno dimenticato. Ma tu non mi lascerai sola, vero? Me... e il bambino.»

Mario credette di aver capito male. «Il bambino?» chiese. Lei annuì. Mario apprese così che stava per diventare padre.

Il blackout arrivò proprio nel momento in cui l'agente di confine collegò il complicato stereo giapponese alla rete elet-

trica tedesco-orientale. Ci fu un corto circuito e in tutto il quartiere e nella striscia della morte la luce si spense. Si fece un buio pesto. Esperto in teorie cospirative, l'agente di confine intuì fulmineamente che lo stereo giapponese era una specie di cavallo di Troia, introdotto di nascosto alla dogana solo per provocare un blackout. Perciò scatenò il massimo allarme. «Allarme sul confine!» gridò sparando i bengala in cielo, dove stazionava la luna piena, da cui naturalmente dipendeva il fatto che quella notte tutti fossero più allegri del solito.

Appena il primo bengala venne sparato in cielo, il signore e la signora Kuppisch salirono sul tetto per seguire meglio lo spettacolo. Si abbracciavano l'un l'altra gridando: «Oh!» e «Ah!». Era un numero pirotecnico come non ne avevano mai visti, né per Capodanno né per l'anniversario della Repubblica né per un qualunque Festival della gioventù.

Naturalmente il blackout colpì anche la zona dove si trovavano Micha e Crespo. L'aspirapolvere si spense prima che il loro apparecchio acchiappasse la lettera. Mentre ritiravano la lunga proboscide, furono scoperti dalle guardie confinate. Il magnesio delle sfere luminose diffuse una luce brillante, gettando ombre nette che subito si stagliavano multiformi contro il Muro. E poiché le sfere luminose salivano e scendevano, si muovevano e si deformavano anche le ombre di Micha e di Crespo con la loro misteriosa costruzione. L'agitazione li faceva sembrare due terroristi: le ombre ricadevano su se stesse, oppure si spingevano lontano, schizzavano in tutte le direzioni, si gonfiavano per poi scomparire all'improvviso. Nessuna guardia confinaria avrebbe potuto immaginare che, con l'aiuto di un aspirapolvere e di un lunghissimo tubo di gomma, i due cercassero soltanto di recuperare una lettera d'amore dalla striscia della morte. Nel gioco spettrale di luci e ombre dei bengala era assolutamente impossibile apparire innocenti. E per di più c'era la luna piena.

Quando il colpo partì, chiunque nella Sonnenallee seppe che stavolta non era lo sparo di un bengala, e quando Crespo restò immobile sul selciato tutti seppero che era andato a segno. Micha era ancora accanto a lui, e anche Mario e l'esistenzialista accorsero immediatamente. Anche il signore e la signora Kuppisch scesero subito dal tetto per vedere che cosa fosse successo. Altrettanto fece l'agente di zona, in qualche misura coinvolto. Accorsero anche Miriam e il fratello minore. Crespo era disteso in strada, non si muoveva, e tutti piangevano. All'altezza del cuore il foro di entrata aveva lacerato la giacca. Tutti avevano sempre sperato di non assistere mai a una cosa del genere. Ma ecco che ora era accaduto. Crespo si muoveva ancora. L'esistenzialista si chinò su di lui, per metterlo almeno comodo mentre moriva... ma a un tratto Crespo si riprese. Si sbottonò la giacca e, ancora tutto stordito, tirò fuori *Exile on Main Street*. Il disco era in pezzi, ma gli aveva salvato la vita.

Crespo si mise a piangere. «L'incisione inglese autentica!» singhiozzò, tirando fuori dalla custodia strappata i frammenti di *Exile*. «Era nuovo! E sigillato! E ora sono rotti tutti e due! Perché era un doppio album!» Crespo si era sciolto in lacrime.

«Crespo, se fosse stato solo uno...» disse l'esistenzialista, senza avere il coraggio di terminare il pensiero.

«Uno non sarebbe bastato, Crespo» disse il signor Kuppisch.

«Ma sì» disse Crespo, scosso da una crisi di pianto. «Intanto!» E poi Micha vide che la lettera d'amore volava via dalla striscia della morte. La lettera stava bruciando. Ricadendo, una sfera luminosa l'aveva colpita e incendiata, al che la lettera era divampata verso l'alto nella sua stessa corrente calda, volando poi come cenere di se stessa sul lato breve della Sonnenallee. Micha vide la lettera in fiamme, e quando ebbe

finito di bruciare guardò Miriam. E allora, a un tratto, Miriam comprese ciò che era accaduto. Naturalmente non nei dettagli, ma le fu chiaro che lo sparo aveva a che fare anche con lei.

Qualche giorno dopo Miriam e Micha si erano incontrati per strada. Era uno degli ultimi giorni caldi dell'anno. Miriam indossava ancora il suo abito estivo senza nulla sotto. Micha stava scartando il bastoncino di un gelato. Mentre Miriam si confidava, Micha non osava leccare il gelato, probabilmente lo trovava *uncool*, anche se allora questo termine non esisteva affatto. Così il gelato gli colò sulla mano scorrendo giù per l'avambraccio.

Avevano entrambi la coscienza sporca: Miriam aveva sottovalutato la ferita d'amore, quanto Micha soffrì per lei, e se Crespo non avesse avuto quella incredibile fortuna, Micha non avrebbe più desiderato vivere. Quantomeno un'ombra sarebbe caduta per sempre sulla sua vita. Avrebbe, sarebbe... Miriam fece cadere il discorso sul suo complesso del po-miciamento. Le dispiaceva che Micha soffrì tanto ogni volta che lei pomiciava con gli occidentali. Miriam cercò di spiegare a Micha che "quelli" vogliono prescrivere ogni cosa, che "quelli" proibiscono ogni cosa. Con "quelli" intendeva naturalmente non gli occidentali ma tutta la gente, da Erdmute Löffeling in su. Tutti quelli che avevano il potere.

«Quelli vogliono proibirci ogni cosa, privarci di ogni cosa» diceva Miriam. E in qualche modo lei doveva difendersi, in qualche modo doveva pur sentire che non potevano proibirle proprio tutto. Quando pomiciava con gli occidentali, aveva come la sensazione che quelli non avessero su di lei ogni potere, perché...

E mentre lei cercava le parole, Micha sentì che nella mano il gelato stava intanto per precipitare. Semplicemente per ab-

breviare la cosa, interruppe Miriam. Non è che per caso voleva andare qualche volta al cinema con lui, davano giusto *Il giro del mondo in ottanta giorni*. Miriam, che aveva voglia di parlare della nostalgia, del suo orrore per le limitazioni, del desiderio di paesi lontani, si sentì come liberata: «Finalmente uno che mi capisce!». Michà non capiva assolutamente nulla, ma quando Miriam lo salutò rasserenata, lui le fece un cenno con la mano, mentre l'ultimo resto di gelato gli scivolava sulla camicia.

Al cinema videro il viaggio di Phileas Fogg e del suo servo Passepartout, videro i mori e le danzatrici del ventre, le foreste vergini e i deserti, i piroscafi e gli aerostati, i coccodrilli, i bufali e gli elefanti con le portantine. Michà era di nuovo così intimidito che non osava mettere il braccio intorno a Miriam, sebbene il film fosse di una lunghezza eccessiva e Miriam si raggomitolasse sulla sua spalla.

Quando uscirono dal cinema alcuni carri armati stavano passando lungo la Karl-Marx-Allee. Era solo un'esercitazione per la parata militare del 7 ottobre, ma entrambi seppero di nuovo benissimo dove si trovavano. I carri armati puzzavano e facevano rumore, difficile immaginare un contrasto più stridente con il film variopinto e lieve. Piangendo Miriam si gettò fra le braccia di Michà, e Michà l'abbracciò e la tenne stretta cercando di consolarla. Ma non c'era nulla da consolare: il film aveva commosso Miriam, e a un tratto ecco i carri armati nella notte: lei semplicemente non era fatta per contrasti così violenti.

Per tutta la via del ritorno Miriam aveva taciuto con ostinazione, al massimo scuotendo ogni tanto la testa. A casa si era messa a letto senza parlare con nessuno. La mattina seguente era rimasta distesa, limitandosi a guardare il soffitto. Non reagiva a nulla e a nessuno. Anche il giorno dopo e quello dopo ancora era rimasta a letto apatica. Si faceva versare del tè o magari un po' di minestra. Naturalmente i suoi erano preoc-

cupati. Non sapevano proprio che cosa avesse. Non avevano avuto neppure il coraggio di dire qualcosa a Michà, ben sapendo che era molto sensibile e che riportava sempre tutto a se stesso. Solo l'agente di zona aveva consigliato Michà di andare un po' da Miriam. «La tua piccola non sta bene.»

Quando Michà fu seduto accanto al letto di Miriam, si sentì male. Conosceva storie di gente che in quel paese soccombeva, e lui desiderava una cosa sola: salvare Miriam. Aveva sempre voluto salvarla. A volte si augurava che scoppiasse un incendio o addirittura una guerra da cui lui potesse salvarla; ma ora sentiva che qualcuno doveva soccorrerla. E quel qualcuno voleva essere lui. Si chinò verso di lei e disse: «Sai, anch'io mi sento spesso come te, e allora lo scrivo sul diario. Ma tu non sei sola, davvero. Non sei sola». Miriam non mostrò alcuna reazione, neppure quando Michà le promise: «Domani te li posso leggere, i miei diari». E poi si congedò e si precipitò a casa, appese un "Vietato l'ingresso" alla porta della sua stanza e si mise al lavoro. Il problema era infatti che Michà non aveva mai tenuto un diario. E adesso era costretto a farlo.

Il primo fu il più difficile, perché Michà doveva scrivere con la sinistra, in modo che la grafia sembrasse ancora incerta. L'effetto dei suoi diari su Miriam sarebbe stato maggiore, considerò Michà, quanto più lungo fosse stato il periodo in cui li aveva tenuti. Per tutta la notte Michà rimase seduto a scrivere i diari, riflettendo su che cosa significasse vivere lì, nel tratto breve della Sonnenallee, dove le cose vanno come vanno. E scrisse che l'aveva sempre amata, intuendo che lei era qualcosa di particolare, in lei c'era un che di trascendente, gli aveva sempre infuso speranza e lui le augurava di riuscire in tutto, in tutto. Sapeva che le avrebbe letto a voce alta tutte le sue confessioni, ma non gliene importava nulla. Per rinfrancare Miriam, per salvarla, andava bene qualunque mezzo. Qualunque.

La mattina dopo la signora Kuppisch trovò Micha addormentato sull'ultimo diario. La testa di Micha era appoggiata sul diario aperto, le dita erano imbrattate di inchiostro, e sul tavolo c'erano sette cartucce, svuotate a forza di scrivere. Sisfigli, sette! In una notte Gengis Khan aveva generato sette figlie, mentre in una notte Micha aveva consumato sette cartucce di inchiostro.

Quando con i suoi diari Micha arrivò da Miriam, lei era apaticamente distesa sul letto come nei giorni precedenti, gli occhi fissi al soffitto. Micha prese il primo diario e glielo mostrò: «Ecco, vedi» disse «allora, più che scrivere, facevo degli scarabocchi». Miriam non mostrò la minima reazione. «Sì, dunque» disse Micha schiarendosi la voce. «Ora leggo qualcosa: "Caro diario! Oggi è stata una giornata importante perché abbiamo imparato la esse doppia. Adesso vale la pena di iniziare il diario, perché finalmente so scrivere una parola importantissima che finora ero in grado soltanto di pensare: MERDA!"»⁵

Miriam sorrise. Micha, che non voleva essere interrotto sin dall'inizio, protestò: «Un momento, un momento, va ancora avanti...». Ma poi si fermò e capì che Miriam era riemmersa. Recepiva di nuovo qualcosa, ascoltava, reagiva, sorrideva! Micha era felicissimo: «Hai... ti ho...». Miriam sorrise raggiante e alla fine gli strinse le braccia al collo attirandolo a sé, e finalmente mantenne la promessa: gli fece vedere come baciano gli occidentali.

Il fratello minore di Miriam stava sulla porta a osservare. Era ora, pensò.

Poi andò sul piazzale, si fece dare una Matchbox e raccontò

⁵ Riferimento al tedesco *Scheiße*, "merda". (N.d.T.)

a Mario e all'esistenzialista, a Crespo, a Tozzo, a Quattrocchi e alla Shrapnel che Micha aveva salvato Miriam. «Gente, questo sì che è amore!» disse il fratellino di Miriam, e tutti annuirono solennemente in silenzio. E rabbrivirono mentre l'ombra di una nuvola passava a volo sopra di loro.

Quando nel pomeriggio Micha lasciò Miriam e andò a casa euforico, la signora Kuppisch gli aprì la porta piangendo. «Heinz è... morto!» disse, e indicò il soggiorno. Heinz sedeva morto nella poltrona. «Cancro al polmone!» disse Sabine fra le lacrime. «Il medico dice che è stato cancro al polmone.»

Suonarono alla porta e il signor Kuppisch aprì. Alla porta c'era il vicino della Stasi, venuto a presentare le sue condoglianze alla famiglia Kuppisch. Indossava persino l'abito nero. «Un relazione alla mia attività professionale mi sono sempre comportato con discrezione» disse un po' cerimonioso. «Ma visto che siamo vicini di casa da tanto tempo...» Fece un cenno a due uomini sul pianerottolo che trascinaron una bara nell'appartamento angusto. La famiglia Kuppisch apprese dunque che il vicino lavorava alle pompe funebri. Il signor Kuppisch era così sorpreso che sbiancò. Il vicino gli stralciò un grappino. «Venga, signor Kuppisch, non è nulla di straordinario se la sua circolazione sanguigna si rifiuta di prestare servizio. Questo è pur sempre il nostro pane quotidiano.» Il signor Kuppisch mandò giù il grappino, e quando si fu ripreso, disse candidamente al suo vicino quello che gli stava passando per la mente: «Meglio alle pompe funebrie che nella Stasi. Almeno sappiamo con chi abbiamo a che fare».

Il vicino non capì assolutamente nulla di ciò che spingeva il signor Kuppisch a fare quel paragone, ma annuì comprensivo. E poi si mise al lavoro.

Quando la bara fu aperta, a Micha si strinse il cuore. Gli occhi della signora Kuppisch erano così pieni di lacrime che

non riusciva più a riconoscere il fratello morto. Bernd chiese a Sabine dove mai fosse il suo servo di Dio, per l'estrema unzione e il paradiso, ma Sabine singhiozzò: «Con quello era proprio una cosa noiosa... per via del voto di castità; papà, per caso hai mai sentito parlare di una cosa del genere?». E quando Heinz venne deposto nella bara, accadde ancora una cosa che riempì di lacrime gli occhi di Micha: dalla gamba dei suoi pantaloni scivolò un tubetto di Smarties.

Heinz sarebbe potuto diventare il più grande contrabbandiere, pensò Micha, ma almeno una volta avrebbe dovuto portare qualcosa di proibito, una bomba, o *Moscow, Moscow*, oppure dei giornalini porno... «Ma non sempre cose del genere!» singhiozzò Micha raccogliendo gli Smarties.

Per il funerale di Heinz la signora Kuppisch fu autorizzata ad andare dall'altra parte. Era la prima volta che uno di quelli che vivevano nel tratto breve della Sonnenallee poteva andare in Occidente. Forse perché lasciava in pegno la sua famiglia. Oppure perché si era abbonata al «ND», aveva sempre appeso fuori la bandiera e alloggiato gli ospiti in casa... La signora Kuppisch poté restare in Occidente solo per una notte. Al suo ritorno posò sul tavolo un barattolo di caffè. «L'ho fatto passare di contrabbandando!»

«Si ricomincia!» gemette Micha. «Mamma, il caffè è del tutto legale, non c'è bisogno che tu lo faccia passare di contrabbandando, piuttosto avresti potuto...»

Il signor Kuppisch aveva già aperto la scatola con curiosità e la teneva voluttuosamente sotto il naso. «Ma questo non è caffè!»

Bernd affondò la mano nella scatola. Delle briciole nere gli rimasero attaccate ai polpastrelli. «Sembra piuttosto...» Perplesso, strofinò la polvere fra un dito e l'altro. Droga non era di certo.

Sabine fu la prima ad avere un presentimento. «Di' un po',

ma questo è lo zio Heinz?» La signora Kuppisch annuì con orgoglio.

Micha, Sabine e Bernd, il signore e la signora Kuppisch contemplarono per un minuto in silenzio il contenuto della scatola. «Pace alle sue ceneri» disse il signor Kuppisch ri-chiudendo la scatola. Nessuno avrebbe pensato di assistere ancora una volta a un eccitante colpo da contrabbandiere da parte di Heinz. Ma questo li superava tutti: oltre il confine era passato di contrabbandando Heinz in persona. Impossibile immaginare una fine più degna.

Alla sera Heinz venne sepolto nel cimitero del Baumschulenweg, sotto un castagno. La formula: "L'innalzazione ha avuto luogo nel più assoluto silenzio" non era mai stata vera come in quel funerale, sebbene si fossero raccolti tutti quelli del tratto breve della Sonnenallee, persino l'agente di zona e quello di frontiera. Il necrologio fu molto breve. «Heinz» disse il signor Kuppisch solennemente, «non eri solo il nostro cognato, fratello e zio: tu eri il nostro parente occidentale!»

Riempirono la fossa di terra e andarono a casa. Per strada parlavano tutti insieme. Solo Micha non prendeva parte alle conversazioni. Rifletteva su che cosa fare dei diari. Solo il primissimo giorno aveva letto a Miriam le sue annotazioni, ma il meglio doveva ancora venire. «E se diventassi scrittore?» si chiedeva. Macché, pensò, come fare a descrivere questo senza che i miei lettori scuotano la testa? Basta sentire con quanta importanza tutti parlano di ogni cosa: l'esistenzialista raccontava a Mario di un nuovo libro sull'educazione infantile uscito all'Ovest e voleva che il loro bambino, quando fosse nato, venisse cresciuto come un indiano Yequana. L'agente di zona faceva sapere a tutti che per il prossimo anniversario avrebbe ottenuto di certo la promozione. Crespo diceva che in centro, il venerdì precedente, si vendevano edizioni originali di seconda mano. Il signor Kuppisch

ripeté per la quinta volta che per fortuna erano andati a votare, altrimenti la signora Kuppisch non avrebbe di certo avuto la possibilità di recarsi in Occidente. E che gli Alscher del terzo piano tenessero un "diario condominiale", qualcosa doveva pur significare: quelli erano nella Stasi, garantito...

"Cazzo, quante ne abbiamo combinate" scrisse Micha in seguito. "Sarebbe andata avanti così in eterno. Era tutto uno schifo, dall'inizio alla fine, ma ci siamo divertiti alla grande. Eravamo tutti così intelligenti, colti, pieni di interessi, ma sotto sotto era tutta un'idiozia. Davamo l'assalto al futuro, ma eravamo così superati. Dio, come eravamo buffi, e non ce ne accorgevamo neppure."

Sarebbe andata avanti così in eterno, ma nel frattempo è intervenuto qualcosa.

Mario e l'esistenzialista avevano comprato una vecchia Trabi, ma finché non aveva diciott'anni Mario non poteva guidare, e anche allora avrebbe dovuto fare prima la scuola guida, il che non sarebbe stato così facile, visto che portava di nuovo i capelli lunghi. Ma poi Mario intendeva guadagnare dei soldi facendo il tassista in nero. C'erano pochissimi taxi, infatti, e neppure uno quando se ne aveva bisogno, e chi possedeva un'auto e aveva bisogno di soldi, guidava il taxi in nero. E visto che l'esistenzialista era già all'ottavo mese, ben presto lui avrebbe avuto bisogno di soldi.

Mario era occupato con l'auto dalla mattina alla sera. Su quella vecchia Trabant non funzionava nulla, si doveva aggiustare letteralmente ogni cosa. Da quando avevano l'auto, l'esistenzialista vedeva solo i piedi di Mario. «Ma come può un'auto così semplice rompersi tanto spesso!» esclamò un giorno, e mentre Mario cercava di calmarla: «No, è solo il dado che chiude il manico del giunto che ogni tanto fa attrito sul pignone della trasmissione...», cominciarono le doglie.

«Oh Dio, Mario, ci siamo!» gridò l'esistenzialista. Mario strisciò fuori da sotto l'auto. «Vai al telefono! Chiama un taxi!» gridò l'esistenzialista.

«Qui non c'è nessun telefono! Qui non c'è nessun taxi! Ti porto io!»

«E con che cosa?» chiese l'esistenzialista disperata, intuendo già ciò che Mario aveva in mente. «Mario, ormai abbiamo questa cosa da sei settimane, ma non ha fatto ancora un metro!»

«Allora è il momento buono!» gridò Mario, girò la chiave della dell'accensione e, incredibile, il motore partì! «Ma non può esser!» mormorò Mario. Mise l'esistenzialista a sedere accanto al guidatore e schizzò fuori dal passo carrabile dove aveva appena riparato l'auto. Pioveva a catinelle, veniva giù a rovesci. Arrivando sparata sul bordo della strada, l'auto perse lo scappamento insieme con tutta la marmitta. L'auto scoppiettava da far pieà. Il bambino, teneva l'esistenzialista, avrebbe subito danni irreversibili. Essere partorito dentro una Trabi è brutto come venire al mondo durante un attacco aereo. Mario non aveva troppi riguardi. Per vincere il rumore gridava entusiasta: «Hai visto, funzionano persino i tergicristalli!». L'esistenzialista non era interessata a queste sottigliezze, e voleva sottrarsi a quell'inferno sferragliante prima che il bambino nascesse.

Ma a un tratto il viaggio dovette interrompersi. Un agente della stradale era piazzato al centro della strada.

«Ci lasci passare!» gridò Mario. «Stiamo per avere un bambino!»

«Spenda il motore» disse il poliziotto. «Prima facciamo passare la delegazione sovietica.»

«No» gridò Mario «ci sta per nascere un bambino adesso!» Innestò di nuovo la marcia e si gettò sulla via principale. In seguito raccontò a quelli del piazzale: «Se la tua ragazza ha le doglie, non c'è visita di stato che tenga».

Appena Mario piegò nella strada principale, la delegazione lo superò, tredici vetture di stato sfrecciarono a tutta velocità verso il centro. Ma Mario era più veloce. Aveva quasi raggiunto l'ultima vettura e una dopo l'altra cominciò a superare tutte le auto di stato. Madida di sudore, l'esistenzialista era seduta sul sedile accanto al guidatore ed era già nel pieno delle doglie. Quando Mario aveva ormai superato quasi l'intera colonna, due auto uscirono dalla fila e strinsero la Trabi, per cui Mario fu costretto a fermarsi. Il motore si spense. Mario cercò di ripartire immediatamente, ma non ci riuscì. Scese e si trovò sotto una pioggia torrenziale. L'esistenzialista genevina respirando affannosamente. Mario si sentì impotente come non mai e nella disperazione non gli venne in mente altro che fare dei gesti di preghiera e di supplica in direzione delle vetture di stato dai vetri oscurati. In effetti una portiera si aprì e uno dei russi scese. Aveva una grossa voglia sulla fronte, cosa che sulle prime lo faceva apparire spaventoso. «La preghi!» disse Mario facendosi coraggio. «Stiamo per avere un bambino!» Con la mano il russo fece un gesto verso il cielo; e immediatamente cessò di piovere. Poi si chinò verso l'auto dove l'esistenzialista era in preda alle doglie. Geneva e gridava. Il russo si dette da fare nell'interno dell'auto e dopo qualche attimo ne uscì di nuovo tenendo un neonato già tutto fasciato che depositò in braccio a Mario. Quando ebbe entrambe le mani libere, il russo toccò il cofano della Trabi. L'auto ripartì all'istante.

«Questo è un russo che fa miracoli!» gridò l'esistenzialista. «Chiedigli come si chiama!»

Mario gli chiese tutto eccitato: «*Kak tebya zavut?*» ma con una risata il russo miracoloso era già risalito sull'auto ed era ripartito.

Mario ed Elisabeth rimasero con il loro bambino sulla strada, seguendo con lo sguardo le vetture di stato, e mentre il

convoglio si allontanava, entrambi si resero conto che a loro era appena successo qualcosa a cui nessuno avrebbe creduto. E anche il bambino sarebbe cresciuto e diventato grande, avrebbe imparato a porre domande e ad ascoltare... Ma come i suoi genitori, probabilmente avrebbe capito poco delle faccende di questo paese.

Chi vuole davvero ricordare ciò che è successo non deve abbandonarsi ai ricordi. La memoria umana è un processo troppo piacevole per limitarsi a trattenere il passato; è il contrario di ciò che finge di essere. Perché il ricordo può fare di più, molto di più, compie ostinatamente il miracolo di far pace con il passato, ogni rancore svanisce e il lieve velo della nostalgia si posa sopra tutto ciò che un tempo veniva percepito come doloroso e lancinante.

Le persone felici hanno cattiva memoria e abbondanti ricordi.

Indice

7	Il sigaro spento di Churchill
11	I condannati
29	Doveparlanotuttiinsieme
39	I tre della scuola di ballo
45	Te ne mancano cinquanta occidentali
53	Creta o plastilina, questo è il problema
65	<i>Non, je ne regrette rien</i>
75	Avanti Popolo
81	Il cuore un po' più largo
85	L'ultimo dei lustrastivali russo della steppa asiatica
91	<i>Je t'aime</i>
99	Infiltrarsi: in un modo, in un altro, o in un altro ancora
109	Perché la Germania non venne divisa in quattro parti
121	Vivere e morire nella Sonnenallee